

Giancarlo Perone

EDITH STEIN, *UNA RICERCA SULLO STATO*

(A cura di Angela Ales Bello, Città Nuova, Roma 1993)

Il primo problema che mi si è presentato dinanzi al volume di Edith Stein, *Una ricerca sullo Stato*, è stato quello di fissare una chiave di lettura, ma prima ancora una prospettiva di osservazione. Per chi frequenta la filosofia del diritto è più facile, si potrebbe dire naturale, porsi nella prospettiva del filosofo per esaminare un testo eminentemente filosofico come questo; per chi, come me, è giurista, e giurista positivo, si tratta certamente della peggiore prospettiva, quella più fuorviante; infatti il punto di vista dal quale giustamente invita ad allontanarsi la traduttrice e presentatrice del libro Angela Ales Bello è proprio quello dell'indagine di diritto positivo; assumerlo sarebbe certamente sterile.

Ho cercato, allora, di costruirmi una prospettiva che valga per l'occasione e cioè mi sono domandato, da un lato, come giurista positivo, quale sostegno, quale ausilio, quale ampliamento dei miei orizzonti critici potessi desumere da questo testo, dall'altro ho pensato che sì sono un giurista, ma sono anche un cittadino e mi sono chiesto se il volume che ho letto non solleciti in me riflessioni critiche che vanno al di là della dimensione del giurista e investono il cittadino come tale.

Per quanto riguarda il primo aspetto esprimo la mia convinzione - ma forse più che di una convinzione si tratta di una lacuna, lacuna individuale, ma temo forse più diffusa di quanto non si ritenga - riguardante la scarsa frequentazione che i giuristi positivi hanno con il ragionar filosofico. Non so se questa sia stata la condizione dei giuristi delle generazioni che ci hanno

preceduto, certo questo atteggiamento è molto fortemente diffuso. Il trionfo del pensiero debole ci ha acquietato la coscienza sul fatto che non sia forse necessario o per lo meno non valga la pena di impegnarci nell'ambito filosofico. Tale atteggiamento è estremamente pericoloso, perché inaridisce la nostra stessa indagine di giuristi positivi. Che cosa mi ha, in particolare, sollecitato a riflettere su ciò? Cito un nome di quelli che fanno sempre tremare per reverenza, quando lo si cita, cioè Jellinek e la polemica che la Stein, e neppure molto velatamente, rivolge al modo di affrontare i problemi proprio di Jellinek, accusandolo in buona sostanza, come diremmo oggi, con una esagerazione che, però, non credo sia una distorsione, di sociologismo. È la Stein che dal suo rigore filosofico mette in guardia contro la duplicità dei livelli di ragionamento di Jellinek, una volta sviluppati su un piano di assoluto rigore concettuale ed un'altra su quello dell'osservazione meramente empirica. Se io penso a quale è il nutrimento pregiuridico di gran parte dei giuristi di diritto positivo, certamente di quelli al cui ambito più particolarmente appartengono, debbo dire che ciò che non è strettamente diritto positivo è soltanto sociologismo o per lo meno in buona misura è sociologismo. Quindi questo libro conferma e ravviva l'esigenza di riflettere sulla necessità di ampliare l'orizzonte, e non nel senso che l'unico modo per andare oltre e al di là della norma positiva sia quello di un'indagine empirico-sociologica, utile ma certamente con i suoi inesorabili limiti.

Ciò detto, si può proporre ancora un'altra considerazione, sempre su questo piano. Dopo aver sottolineato l'aspetto positivo, debbo esprimere un senso di disagio nella lettura del volume; pur seguendo con totale simpatia di lettore il dipanarsi del ragionamento, via via che procedevo sentivo acuirsi un senso di disagio - e fino in fondo ho visto che nonostante la speranza che l'indice mi presentava, esso non veniva meno -, disagio in ordine ad un tema di fondo, cioè se nel carattere dello Stato, nella sua sostanza, nella sua consistenza ontologica ci sia o non ci sia un fine, o il tema dei fini dello Stato. Mi è parso di poter concludere che nella riflessione della Autrice, riflessione della cui finezza sono convinto, questo tema dei fini dello Stato, come un elemento costitutivo dello Stato stesso, non entri. Probabilmente in qualche misura le pagine finali, quelle sul rapporto tra valori etici e Stato, attenuano la preoccupazione che le pagine iniziali in modo molto forte hanno suscitato in me; ma certo mi pare che il tema del fine dello Stato sia sentito, posso dire, come aggiuntivo, come un elemento non costitutivo, non starei per dire accidentale, ma certo non costitutivo come lo è l'argomento forte della sovranità. E se dunque l'idea di Stato, complessivamente e filosoficamente, che si ricava dalla lettura è quella dello Stato come luogo comunitario di

uomini liberi, non entra in questa idea la ragione della comunione; certamente è sottinteso il tema della solidarietà, tuttavia ancora non mi è chiaro solidarietà per che cosa. In ordine ai fini nel testo ho letto e riletto con attenzione quelle pagine nelle quali viene posta in evidenza la ineluttabilità per lo Stato di contrastare ciò che è negazione della sua esistenza, quindi un impegno finalistico essenziale nel senso della esclusione di chi radicalmente allo Stato si oppone, però tutto il resto è lasciato nell'ambito delle possibilità.

Debbo dire, peraltro, che riguardo al tema forte di tutta la ricostruzione della teoria dello Stato contenuta nel volume, cioè quello della sovranità, ho creduto di scorgere osservazioni - e qui scivolo abbastanza naturalmente alla seconda prospettiva, quella del cittadino - che non solo mi sembrano acute e rigorose, ma anche importanti come concettualizzazioni di problemi che viviamo in questi giorni e che quindi hanno una rilevanza positiva ed attuale. Debbo dire che, dal mio punto di vista, tre sono le questioni affrontate, meritevoli di sottolineare. La prima riguarda la presenza di coloro che l'Autrice chiama i sostenitori dello Stato; questa idea consiste nel fatto che lo Stato, oltre che rappresentato, debba essere sostenuto da chi più immediatamente dà ad esso il proprio volto, la propria voce, il proprio intelletto, fors'anche il proprio cuore. Le pagine che si riferiscono a questo tema non solo sono molto precise, ma si prestano a suggestioni contemporanee vivaci. E' presente l'idea, secondo la quale lo Stato non può vivere senza sostenitori, che, seppure non lo considerino il più alto dei beni da perseguire, se debbono essere convinti che la salvezza dell'anima valga più di ogni altro bene - l'Autrice, che è cattolica, non può giungere allo statalismo - tuttavia, nel loro comportamento non possono prescindere, noi diremmo, da un senso dello Stato, dalla disponibilità al suo servizio, da una dedizione attiva e costruttiva e, se questa manca in tutti coloro che rivestono funzioni pubbliche, lo Stato è destinato a dissolversi. E ciò che è interessante - e anche questa idea certamente non è peregrina - è la considerazione delle diverse posizioni dei servitori dello Stato; - in verità non dei servitori ma dei sostenitori, infatti non è la stessa cosa dire 'servitori' o 'sostenitori' implichi un impegno positivo, una tendenza creativa, una disponibilità ad una collaborazione che non è soltanto passiva, che deve essere diffusa e senza la quale lo Stato non regge. Questo è un momento di riflessione che può essere certamente riferito alla delicata situazione che nel nostro paese sta vivendo.

Il secondo aspetto positivo dell'analisi concerne il rapporto Stato-individui; riguardo ad esso ci si può richiamare al valore costitutivo della libertà dei cittadini in funzione di una vita democratica dello Stato, alla quale

in ultima analisi inclina l'Autrice, che procede all'esame delle diverse forme di organizzazione statale.

Un terzo punto riguarda il diritto internazionale. Le pagine dedicate a questo argomento sono molto acute, soprattutto nel mettere in rilievo le difficoltà di un accordo fra i diversi Stati. Le osservazioni di Edith Stein, scritte agli inizi degli anni Venti, probabilmente si riferiscono alla nascente Società delle Nazioni e l'Autrice osserva che si presentano le seguenti possibilità «... o quella associazione si costituisce come potere statale sovrano - e in questo modo sarebbero eliminati i singoli Stati; oppure essa si richiama all'autorità di un potere sovordinato ai singoli Stati - cosa che conduce alla stessa conseguenza -: oppure il suo mandato deriva dai singoli Stati stessi, allora la situazione appare del tutto diversa. Nessuno Stato ha il diritto di imporre disposizioni agli altri Stati per mezzo dei suoi rappresentanti» (p. 91). L'unica soluzione, a suo parere, consiste nel fatto che l'associazione alla quale spetta di stabilire le norme dei rapporti fra gli Stati può deliberare e decidere; tale deliberazione è presa dalle persone che fanno parte dell'associazione e ciascuna può disporre solo per il suo Stato. L'Autrice denuncia il ruolo che tende ad esercitare uno Stato in funzione egemone, il quale, in realtà, non solo non ha il diritto ma - e in questo caso il diritto si dimostra razionale - non ha la ragione di poterlo imporre; se ciò si ostacola, si lascia che la situazione degradi irreparabilmente.

Questa osservazione conclusiva mi dice quale, forse, possa essere il modo di lettura proficuo delle tante osservazioni che sono contenute nel volume. D'altro lato è necessario situarle nel contesto culturale in cui il libro è stato scritto, contesto culturale in senso storico, cioè il contesto culturale in senso storico, cioè il contesto culturale, del tutto peculiare e del tutto affascinante, della sua Autrice. Ma poi trarne - perché quando un libro è di alto livello come è questo libro è possibile farlo - impulsi e sollecitazioni che vanno al di là di quel contesto, forse vanno anche al di là delle consapevoli considerazioni dell'Autrice, in quanto la forza delle sue idee è ancora più ampia del suo orizzonte culturale particolare.